

Per cercare un'intesa sull'Afghanistan

Un comitato islamico a tre andrebbe a Kabul e a Mosca

Ne fanno parte i ministri degli esteri tunisino Chatti, iraniano Gotbzadeh e pakistano Shabi - E' stato negato però un riconoscimento del governo Karmal

Polemiche in RFT: «Siamo isolati sulle Olimpiadi»

MOSCA - Sono quarantenne i comitati olimpici che hanno già deciso di partecipare alle Olimpiadi di Mosca.

mitato olimpico della scorsa settimana. Nonostante infatti le previsioni che una decisione tedesca a favore del boicottaggio avrebbe influenzato altri paesi europei, nessun paese continentale ha seguito l'esempio di Bonn.

gheria, Unione Sovietica, Venezuela, Zambia. Hanno invece già deciso di non andare: Albania, Arabia Saudita, Argentina, Bermuda, Bolivia, Canada, Cile, Corea del sud, Egitto, Filippine, Haiti, Honduras, Hong Kong, Iran, Indonesia, Israele, Kenia, Liberia, Liechtenstein, Malawi, Malaysia, Monaco, Norvegia, Pakistan, Paraguay, RFT, Singapore, Somalia, USA, Sudan, Taiwan, Thailandia, Turchia, Uganda, Uruguay, Zaire.

ROMA - A chiarimento di alcune interpretazioni sulla posizione di Amnesty International a proposito del boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca, il presidente della organizzazione Cesare Pogliano ha dichiarato che «Amnesty International, in osservanza delle sue norme e prassi internazionali, non interviene mai per promuovere o organizzare qualsiasi forma di boicottaggio economico o sportivo».

Il Comitato olimpico giapponese avrebbe dovuto decidere ieri, ma l'unico accordo raggiunto sembra quello di rinviare tutto a sabato anche se le voci che circolano a Tokio parlano di una maggioranza favorevole alla partecipazione. Il presidente del C.O. giapponese Katsuji Shibata, a un giornalista che chiedeva se le autorità olimpiche pensino di partecipare anche con una squadra ridotta, ha risposto: «E' esatto».

Una certa soddisfazione viene invece espressa in Unione Sovietica. Un commento della TASS di ieri esordiva infatti che «si può affermare con fiducia che la campagna antiolempica lanciata dai circoli reazionari d'oltre oceano è fallita. La maggioranza dei comitati olimpici nazionali non si è accodata ai promotori del boicottaggio». La nota conclude esprimendo rammarico per le assenze di USA, RFT e Canada.

Compito dell'organizzazione, afferma Pogliano, è di informare sulle notizie in suo possesso relativamente alla situazione dei diritti umani nei vari paesi». Quindi «Amnesty International non auspica né organizza il boicottaggio delle Olimpiadi, ma a ritiene di approfittare» anche di questa occasione, come in precedenza nel caso dell'Argentina, per diffondere una documentazione sulla «pesante e crescente violazione dei diritti umani in URSS».

D'altra parte Pogliano precisa anche che il boicottaggio dei giochi di Mosca non è stato proposto in conseguenza della violazione dei diritti umani, ma in conseguenza dell'invasione dell'Afghanistan.

Lo stesso problema è di fronte al Comitato olimpico britannico che ha deciso da tempo la partecipazione malgrado le numerose pressioni e il taglio dei fondi da parte del governo della signora Thatcher. Per ovviare al problema le autorità sportive hanno lanciato una campagna di auto-finanziamento che ha già fruttato 650 mila sterline.

Finché ad oggi hanno deciso di andare a Mosca: Afghanistan, Algeria, Austria, Belgio, Brasile, Bulgaria, Cecoslovacchia, Cipro, Colombia, Congo, Costa Rica, Cuba, Danimarca, El Salvador, Etiopia, Finlandia, Francia, Grecia, Gran Bretagna, Guatemala, India, Irlanda, Islanda, Italia, Jugoslavia, Kuwait, Lussemburgo, Messico, Nicaragua, Nuova Zelanda, Olanda, Panama, Perù, Polonia, Portogallo, RPD di Corea, RDT, Romania, San Marino, Siria, Sri Lanka, Svezia, Svizzera, Tanzania, Un-

gheria, Unione Sovietica, Venezuela, Zambia. Hanno invece già deciso di non andare: Albania, Arabia Saudita, Argentina, Bermuda, Bolivia, Canada, Cile, Corea del sud, Egitto, Filippine, Haiti, Honduras, Hong Kong, Iran, Indonesia, Israele, Kenia, Liberia, Liechtenstein, Malawi, Malaysia, Monaco, Norvegia, Pakistan, Paraguay, RFT, Singapore, Somalia, USA, Sudan, Taiwan, Thailandia, Turchia, Uganda, Uruguay, Zaire.

Polemiche si stanno intanto sviluppando negli ambienti sportivi della RFT dopo il contrastato voto del Co-

Nel commercio con l'URSS Italia dal 4° all'8° posto

Dalla nostra redazione

MOSCA - Le aziende italiane che hanno rapporti commerciali con l'URSS stanno perpendo preziosi affari in seguito al mancato rinnovo della linea di credito che il nostro paese ha sempre concesso per favorire l'interscambio e per agevolare la presenza della nostra industria nel mercato dell'est europeo. La linea (nel '79 ha toccato i 650 milioni di dollari) è praticamente esaurita e i sovietici, tenendo conto che si è già a maggio, attendono ancora notizie per avviare nuove trattative. Intanto per le aziende interessate la situazione si va sempre più facendo difficile. Risulta, ad esempio, che grossi contratti stipulati dalla SNA Viscosa e dalla Montedison, pur essendo ritenuti di valida importanza per la nostra economia, non possono prendere avvio concreto in quanto legati all'utilizzo dei crediti. Ne consegue - tenendo conto delle mole di piccole e medie aziende che lavorano a rimorchio dei grandi contratti - che si registra un blocco pericoloso. Tra l'altro i paesi concorrenti non restano con le mani in mano. Ieri mi sono rivolto agli uffici commerciali di Francia, Germania Federale e Inghilterra. Le risposte ottenute sono unanimi. Molte aziende di questi paesi hanno firmato contratti per milioni di dollari approfittando della mancata concorrenza italiana.

Vi è quindi un ritardo italiano e di questo si parla negli ambienti dei nostri operatori a Mosca che assommano da alcuni anni, al declino del nostro commercio verso l'URSS. E' vero infatti che l'Italia è passata dal quarto posto nella graduatoria internazionale delle preferenze sovietiche all'ottavo posto nel giro di pochissimo tempo. Secondo alcuni economisti il fenomeno potrebbe essere spiegato con la mancanza di proposte italiane (ritardi nella nostra tecnologia, ad esempio), secondo ambienti sovietici invece la responsabilità del calo andrebbe anche ricercata nei ritardi della concessione della linea di credito.

Il documento conclusivo sottolinea la necessità di «salvaguardare l'indipendenza e neutralità dell'Afghanistan», chiede il ritiro immediato e totale delle truppe sovietiche e il ritorno dei profughi (che valuta, accettando le affermazioni dei ribelli, in 750 mila). dichiara che il popolo afgano ha diritto di «scegliere da solo il proprio governo».

Non solo, ma risulta che Francia, RFT e Inghilterra oltre ad avere dato il «via» a proprie linee di credito hanno annunciato programmi di sviluppo a lungo termine.

Le preoccupazioni che si registrano tra gli operatori italiani nella capitale sovietica riguardano poi anche altri aspetti. Il più appariscente è quello della pronomina. Ad esempio, si è avuta (e vi è tuttora) la possibilità di realizzare a Mosca un centro commerciale italiano capace di ospitare, in rotazione, esposizioni varie. Un modo - già sperimentato in altri paesi - per presentare aziende piccole e medie. L'occasione è invece sfumata. Così, per ora, il grande complesso fieristico internazionale che sta sorgendo sulle rive della Mosca nasce senza la presenza italiana. A questo calo generale del nostro commercio si aggiunge ora l'imposta segnata con le Olimpiadi. Tranne alcune piccole aziende impegnate nei servizi l'Italia è assente in maniera clamorosa dalle costruzioni olimpiche.

Resto ora da vedere come reagirà l'Unione Sovietica: fino a questo momento le critiche sono state molto critiche nei confronti delle iniziative preannunciate dalla conferenza islamica: ieri la TASS, in una corrispondenza da Islamabad, riferiva sulla inclusione dei rappresentanti della guerriglia islamica nella delegazione iraniana parlando di «chiara violazione delle norme procedurali della sessione».

Carlo Benedetti

Tutti - tranne gli stupidi - comprano e vendono in Iran

Fare la fauna dei servi è già grave. Fare quella degli stupidi è ancora peggio. Mentre in Italia si comincia appena ad accorgersi del ruolo di attori di questa effluvia di mediocrità e impeni di proprietà di imprese italiane in Iran, messi in pericolo dallo zelo con cui il nostro governo ha speso le sanzioni estese dagli USA, e le ditte che potevano firmare nuovi contratti sono paralizzate dall'incertezza, altri non stanno fermi. Il «Middle East economic survey» ci informa che Shell e British Petroleum hanno ripreso a cercare prodotti petroliferi raffinati nei porti iraniani. Quanto ai giapponesi, si sa che gli aumenti praticati dagli altri Paesi dell'Opec hanno nuovamente reso concorrenziale il greggio iraniano, non hanno affatto intenzione di rinunciare ai 500.000 barili al giorno che sinora hanno importato dall'Iran.

In questo quadro è più agevole comprendere perché gli inglesi abbiano deciso di dissociarsi dagli altri partners della Opec nel rifiutare la reintroduzione dell'embargo su nuovi accordi con l'Iran. Tanto più che nessuno, negli ambienti diplomatici, faceva mistero nelle scorse settimane a Teheran - del fatto che le imprese britanniche, in previsione di un embargo sui contratti successivi al 17 maggio, avevano provveduto ad accelerare e intensificare la conclusione di nuovi accordi commerciali.

Lo zelo mostrato dal governo italiano è poi tanto più ingiustificato quanto più sono praticamente inefficienti le sanzioni concernenti l'interscambio con l'Iran. Da Teheran si era già saputo che, malgrado l'embargo di Carter - che come è noto escludeva sinora alimentari e medicinali - ben 1.200 imprese esportatrici americane conti-

s. g.

Se vogliamo vedere perché il mondo è divenuto ingovernabile

Io, sindaco arabo israeliano e comunista

Colloquio con Tawfik Zayyad, primo cittadino di Nazareth, deputato alla Knesseth, scrittore e poeta - Palestinesi e ebrei insieme



Tawfik Zayyad

ROMA - «L'edificazione di uno Stato indipendente è per il popolo palestinese, una necessità storica, sociale e nazionale. Senza di ciò non vi sarà pace nel Medio Oriente. Non si può confinare un popolo nei campi profughi senza creare una situazione permanentemente esplosiva. E una nuova guerra in Medio Oriente sarebbe una grave minaccia alla pace mondiale».

La risposta immediata è nella lotta coraggiosa ed unanime della popolazione di Cisgiordania e di Gaza contro l'occupazione e nel suo unanime riconoscimento nella leadership dell'O.L.P. «Con selvaggio pressioni e metodi brutali, le autorità israeliane cercano di liquidare questa lotta, che costituisce ormai il quotidiano modo di vivere ("way of life", dice testualmente Zayyad) in tutta la Cisgiordania e a Gaza. L'esercito israeliano impone misure repressive di ogni genere, spesso di tipo apertamente fascista: coprifuoco, distruzione di case con le dinamiche, arresti, espulsione di sindaci. Ma queste misure non fanno altro che rafforzare l'unità del popolo palestinese nella lotta».

Finora abbiamo parlato della Cisgiordania e di Gaza. Ma il compagno Zayyad è sindaco di una città araba che fa parte dal 1948 dello Stato d'Israele. Qual è dunque la situazione, e la posizione, dei 500 mila arabi israeliani? «Dal punto di vista giuridico siamo cittadini dello Stato d'Israele; dal punto di vista nazionale siamo parte integrante del popolo arabo palestinese. Per questo siamo doppiamente interessati e sensibili ad una soluzione giusta del problema mediorientale, con il ritiro totale dai territori occupati nel 1967 e la istituzione di uno Stato palestinese. Per questi obiettivi, organizziamo manifestazioni e movimenti di lotta all'interno di Israele, arabi ed ebrei insieme». Anche ebrei, dunque? «Certamente: siamo lieti di rilevare che l'azione delle forze democratiche ebraiche - anche se limitate - si amplia sempre di più. Aumenta ogni giorno il numero di coloro che pensano in modo nuovo, cresce la coscienza che occorre cambiare radicalmente la politica verso i palestinesi, si fa sempre

to della sistematica falsificazione della storia, operata per cancellare ogni traccia di arabità della nostra terra». Per la popolazione araba (mezzo milione di abitanti) mancano tremila aule, per quella ebraica (quasi tre milioni) ne mancano cinquantotto. Contro questa situazione hanno scioperato martedì tutte le municipalità ebraiche, ci sarà il 27 uno sciopero generale in tutte le scuole arabe, il 30 giugno si svolgerà una grande manifestazione per polare a Gerusalemme, davanti alla Knesseth.

La terra forma di discriminazione è quella finanziaria: i bilanci delle municipalità arabe sono compresi forzatamente, dal governo, al 20-25 per cento dei bilanci di quelle ebraiche. Ancora una volta Nazareth è d'esempio: la città araba, con quasi il triplo di popolazione, ha un bilancio che è la metà di quello della Nazareth ebraica.

Le cose da dire, i problemi da affrontare sarebbero ancora tanti, ma il tempo e lo spazio sono, come al solito, tiranni. Per finire voglio tuttavia chiedere a Tawfik Zayyad - comunista, palestinese e cittadino di Israele - il suo punto di vista sulla questione, in Occidente tanto dibattuta (e strumentalizzata), del riconoscimento - o del mancato riconoscimento - di Israele da parte dell'O.L.P. «E' molto semplice: Israele deve fare il primo passo, perché il governo di Israele ha rifiutato di ammettere finora perfino l'esistenza di un popolo palestinese, e questo toglie e chiude il diritto morale di chiedere all'O.L.P. un passo di tale portata. Israele esiste, mentre la Palestina non esiste ancora. Così: chi deve riconoscere chi? Forse chi non esiste deve riconoscere colui che già esiste, e non il contrario? Del resto, vi sono stati molti accenti da parte dei leaders dell'O.L.P. al fatto che se Israele riconosce i diritti dei palestinesi, ciò faciliterà il suo riconoscimento da parte dell'O.L.P. Ma ancora una volta è meglio che non ne vuol sapere, e fa finta di non sentire».

Giancarlo Lannutti

Discriminazione

Questa dell'istruzione è la seconda grave forma di discriminazione, e Tawfik Zayyad, poeta e scrittore, ne è particolarmente addolorato. «Siamo il 15% della popolazione, ma occupiamo solo il 10% dei posti nelle scuole secondarie e il 3% nelle università. Certe facoltà sono per noi ermeticamente chiuse: ad esempio la ingegneria aeronautica, la elettronica, gli istituti nucleari, l'archeologia». Zayyad coglie un mio moto di sorpresa: «Sì, l'archeologia: questa esclusione è un'aspet-

Grande tragedia nel piccolo Salvador

Incontro con Ruben Zamora, ex ministro, uscito dalla DC e passato all'opposizione - Trenta assassinati ogni giorno - «Sono gli Stati Uniti il vero appoggio alla Giunta» - Militari stranieri

ROMA - Siamo arrivati a una media di 30 vittime al giorno, un tragico record anche rispetto alla sanguinosa repressione che il Salvador ha vissuto cinquant'anni fa quando venne instaurata la dittatura militare. Ogni giorno nelle vite della capitale vengono ritrovati i cadaveri degli «scomparsi», spesso orrendamente mutilati, come «moniti» per la popolazione. Sono militanti delle organizzazioni di massa, organizzatori sindacali, studenti, e spesso semplici contadini. La Giunta attribuisce questi crimini all'estrema destra o agli «opposti estremismi». In realtà - ha detto ieri Ruben Zamora a Roma in una conferenza stampa all'IPALMO - non esiste più una «estrema destra»: le «squade della morte» dell'oligarchia salvadoregna hanno ormai un legame organico, o almeno una strettissima connessione, con l'apparato repressivo delle forze di sicurezza della Giunta.

Per quasi due ore, sotto un fuoco ininterrotto di domande, Ruben Zamora ci racconta la tragica storia del Salvador, dopo il colpo di Stato del 15 ottobre dello scorso anno che ha rovesciato la dittatura del generale Huberto Romero. Una storia di cui lui stesso è stato protagonista, come ministro del primo governo del Salvador dopo il rovesciamento della dittatura e come dirigente della DC salvadoregna: poi, dopo il 9 gennaio, come esponente dell'opposizione al nuovo governo (formato da dc e militari) e protagonista della scissione che ha portato fuori dal partito democristiano le forze vive che si sono opposte alla politica di repressione della Giunta. Queste hanno ora formato il Movimento popolare social-cristiano che, insieme alle forze della sinistra, partecipa al fronte unitario di opposizione.

«Riforme con repressione» - ci dice Ruben Zamora - potrebbe essere lo slogan della Giunta. Ma ad essere effettive non sono le riforme, ma solo la dura realtà della repressione. Un esempio: la riforma agraria. Promulgata dal governo, essa è subito apparsa soprattutto come uno strumento di controllo dei contadini da parte dell'esercito. In realtà, una riforma agraria ben singolare. Non solo decisa dall'alto, ma anche realizzata dall'alto, e più esattamente - caso forse unico al mondo - dall'esercito. I sindacati e tutte le organizzazioni dei contadini sono stati dichiarati illegali, e la stessa gestione della riforma è affidata alle truppe che hanno occupato le proprietà espropriate.

L'impossibilità quindi di effettuare queste sincolari riforme, di fronte all'opposizione di tutti i ceti sociali, ha lasciato alla Giunta l'unica strada aperta: la repressione indiscriminata. Isolata nel paese, la sua base sociale si è ristretta a tal punto che non pure tutta l'oligarchia (le grandi famiglie che da tempo tengono le redini dell'economia e degli affari) l'appoggia.

«Il vero appoggio alla Giunta - afferma Ruben Zamora - sono gli Stati Uniti». E' Washington a fornire l'essenziale delle sue finanze e soprattutto mezzi e consiglieri militari. Ruben ci parla poi altri particolari sulla cosiddetta «antiguerriglia pulita» condotta dai consiglieri militari USA. Ma è un particolare della espulsione di Ruben che attira subito la nostra attenzione. Gli Stati Uniti non hanno voluto essere soli. «Alla fine di gennaio - ci dice Ruben Zamora - il governo di Washington ha inviato l'Ambasciatore Bawler in tre capitali per ottenere una partecipazione, e quindi una copertura, alle sue operazioni in Salvador». Bawler è stato a Caracas, a Madrid e a Bonn. Ma mentre la Venezuela (diretto dal COPEI democristiano) ha accettato di inviare aiuti e consiglieri militari, da parte della Repubblica federale tedesca e della Spagna è giunto un secco rifiuto. Il tentativo di coinvolgere l'Europa nella repressione in America latina è quindi fallito. Poco dopo, giungeva la risoluzione della Internazionale socialista, di aperto appoggio all'opposizione salvadoregna. Più ambigua, dice Zamora, la posizione dei partiti democratici europei.

Giorgio Migliardi

Il Ciad muore. Ma esisteva davvero?

Secondo Messmer la Francia ha da farsi una sola autocritica: aver cercato di costruire laggiù uno Stato - Ma il capitalismo d'oggi ha le stesse responsabilità del colonialismo di ieri

Pierre Messmer, ex primo ministro e governatore della Francia d'oltremare si è confessava, giovedì scorso, sulla prima pagina del «Monde»: «Ci siamo sforzati di mantenere in vita uno Stato inesistente... Malgrado i nostri consiglieri, i nostri soldati, il nostro denaro, le nostre armi, abbiamo fallito. Il Ciad non è mai esistito come nazione e ha cessato di esistere come Stato indipendente». Non fosse per l'aristocratico disprezzo che traspare dalla sua invettiva contro le élites, incapaci di unirsi, che si combattono sanguinosamente, e per lo scarso di responsabilità che la potenza europea opera su coloro che ne hanno subito la dominazione e la rapina, si sarebbe tentati di prendere semplicemente atto di una amara e tardiva autocritica.

Ma la vicenda del Ciad, un paese che si sta ormai sfaldando sotto la pressione di insanabili divisioni religiose, etniche, politiche, può offrire l'occasione per una riflessione più vasta. La storia di questi anni non è nuova ad episodi di genere analogo, a vicende - certo diverse l'una dall'altra e non assimilabili tra loro - di nazioni, Stati, interi continenti sottoposti all'autodistruzione o liquidati dall'intervento sovrachiaro di una forza esterna. Così è, certo, lo ripetiamo, in modi diversissimi l'uno dall'altro, ad esempio per la Cambogia dei khmer rossi, per l'Uganda di Amin,

per Timor orientale invasa dagli indonesiani. La fine del colonialismo tradizionale ha lasciato dietro di sé una lunga scia di proleteri, aggravati dal persistere, da parte degli Stati nazionali europei dell'emisfero nord, di una caparbia volontà di continuare l'opera di sfruttamento delle risorse di paesi e regioni del globo che ormai erano divenuti, ma solo formalmente, libere di decidere del proprio destino e delle proprie ricchezze. In molti casi la stessa geografia politica di interi continenti (lo esempio dell'Africa ne è la più chiara testimonianza) è stata piegata alle esigenze e alle volontà delle metropoli capitalistiche. I complessi e difficili processi di costruzione degli Stati nazionali sono così divenuti, in molti

caso, insormontabili ostacoli allo sviluppo sociale, economico e culturale di centinaia di milioni di uomini. Le immani tragedie che hanno accompagnato la costruzione degli Stati nazionali europei si ripresentano, amplificate, per una grande parte dei popoli della terra, avvegnano sotto i nostri occhi, si riproducono incessantemente. Di ciò non dovremmo dimenticarci l'Europa porta una responsabilità essenziale.

Pierre Messmer denuncia un fallimento e lo traduce in una sollecitazione al suo paese a ritirarsi, quasi un invito a lasciar bollire nel loro brodo questi selvaggi incapaci di essere sufficientemente evoluti. Ed è infatti tra queste due tendenze che l'Occidente ca-

Giulietto Chiesa